

Martedì 24 marzo 1998

12 l'Unità

NEL MONDO

Resta in carcere in Turchia Dino Frisullo, rischia fino a tre anni. Scagionati e rilasciati gli altri due attivisti

Pacifista italiano rinviato a giudizio Ankara: «Istigava alla violenza»

Arrestato sabato scorso a Diyarbakir ai festeggiamenti per il capodanno curdo. La polizia lo avrebbe fotografato mentre sventolava il ritratto di un'attivista del Pkk. Manifestazioni di solidarietà a Roma, Firenze e Napoli. «La Farnesina faccia di più».

Florida: torna la sedia elettrica che ustionò un condannato

Terminate le necessarie riparazioni e verifiche, è tornata in funzione in Florida la sedia elettrica che un anno fa, a causa di un guasto, incendiò il volto di un condannato durante l'esecuzione. Ieri mattina è servita a mettere a morte un uomo reo confesso dell'assassinio di ben quarantotto donne. Gerald Stano, 46 anni, è stata la 237esima persona a morire sulla sedia a tre gambe costruita nel 1923 dagli stessi detenuti del carcere. Nei prossimi otto giorni toccherà ad altre tre persone, tra cui una donna. Old Sparky, come la chiamano, è rimasta inattiva un anno, esattamente dal 25 marzo 1997, quando un principio d'incendio durante un'esecuzione, rese più atroci le sofferenze del condannato. I racconti dei testimoni, che parlarono del fumo che usciva da sotto la maschera di cuoio che copriva il volto di Pedro Medina, suscitavano sdegno in giro per il mondo, ma non furono sufficienti a convincere il parlamento della Florida a mandare in pensione quello strumento di morte. Liquidati, a colpi di sentenze dell'Alta corte nazionale e perfino di una legge ad hoc, quanti sostenevano che la sedia elettrica viola il principio costituzionale che proibisce punizioni crudeli, le autorità della Florida hanno fatto fare a Old Sparky qualche lavoro di manutenzione. Niente di impegnativo, solo la sostituzione di qualche pezzo di ferro tanto per evitare polemiche su altri eventuali condannati arrostiti, e da ieri la vecchia sedia elettrica è tornata al lavoro. Oggi Old Sparky darà la morte a Leo Jones, condannato alla pena capitale per aver ucciso un poliziotto. Seguiranno altre due esecuzioni, il 30 e il 31 marzo.

ROMA. Scagionati da ogni accusa e rimessi in libertà due dei tre italiani fermati sabato scorso a Diyarbakir, capoluogo della regione curda della Turchia. Il terzo invece, Dino Frisullo, è stato rinviato a giudizio per istigazione alla violenza e trasferito in carcere in attesa di processo. Rischia una condanna a tre anni di reclusione.

I tre italiani erano stati bloccati dalla polizia sabato mentre insieme a decine di pacifisti e attivisti per i diritti umani, giunti da vari paesi europei, partecipavano alle manifestazioni popolari per il Newroz, il capodanno curdo. Gli agenti erano intervenuti in forze contro il raduno, picchiando chiunque si trovasse loro davanti, compresi alcuni bambini, e portando via decine di dimostranti.

Al telefono da Diyarbakir la portavoce dell'Associazione per la pace Luisa Morgantini esprime grande soddisfazione per il proscioglimento di Giulia Chiarini e Marcello Musto, ma si dice preoccupata per la sorte di Frisullo. Il segretario dell'associazione Senzafrontiere ha tra l'altro già un altro conto da regolare con la giustizia turca, a causa della sua partecipazione ad una precedente iniziativa pro-curda nel 1997: il cosiddetto Treno della pace. Per quella storia Frisullo deve essere giudicato il 31 marzo prossimo.

Il pretesto per accusare Frisullo di istigazione alla violenza, racconta la Morgantini, è una fotografia scattata dalla polizia durante la manifestazione di sabato scorso, nella quale si vede il giovane sventolare il ritratto di una guerrigliera del Pkk (Partito dei lavoratori curdi), il gruppo che combatte per l'indipendenza dei curdi dallo Stato turco.

La portavoce dell'Associazione per la pace smentisce però categoricamente l'accusa rivolta a Frisullo dal capo della polizia locale, Gaffar Okan, secondo il quale il giovane avrebbe «distribuito propaganda del Pkk». L'accusa viene definita una «farneticante falsificazione» anche da due deputati di Rifondazione comunista presenti a Diyarbakir, Walter De Cesaris e Luca Cangemi.

Ieri sera Cangemi ha duramente stigmatizzato il rinvio a giudizio di Frisullo. «La Turchia ha scelto la strada di colpire il movimento di solidarietà con il popolo curdo», e questo secondo Cangemi deve avere necessariamente conseguenze sulle relazioni fra Ankara e Roma.

Secondo l'agenzia di notizie turca Anadolu, altri due italiani risulterebbero denunciati a piede libero: Paolo Zammoni, sindaco di Filattera, e Sandro Targetti, consigliere comunale di Firenze. Mancano però conferme ufficiali. Gli altri italiani presenti a

Diyarbakir sostengono anzi che la notizia è falsa.

La Farnesina ha seguito gli sviluppi della vicenda con molta attenzione. Il console italiano a Smirne è stato inviato a Diyarbakir, non appena appresa la notizia dei fermi, ed ha controllato da vicino il succedersi degli avvenimenti. Il ministro Dini, interpellato a margine di una cerimonia pubblica a Firenze, aveva espresso ieri mattina l'augurio che «il tribunale turco espella tutte e tre le persone arrestate». Purtroppo per il momento le cose sono andate diversamente.

Manifestazioni di solidarietà con Frisullo Musto e Chiarini si sono svolte in varie città italiane. Un sit-in è stato organizzato davanti all'ambasciata di Turchia a Roma, dove ha preso la parola tra gli altri il deputato dei Verdi, Paolo Cento. «Non ci bastano le parole di Dini - ha affermato Cento, riferendosi alle affermazioni del ministro degli Esteri sulla speranza di ottenere l'espulsione dei tre dalla Turchia. L'Italia deve intervenire in maniera massiccia per risolvere al più presto la situazione».

Altri raduni di protesta si sono svolti presso i consolati turchi a Napoli e Firenze, le città in cui risiedono rispettivamente Musto e Chiarini. Le dimostrazioni sono state promosse da partiti e associazioni che appoggiano la causa curda, tra cui Rifonda-

zione comunista, Assopace, Kurdistan libero, Rete antirazzista, Un ponte per Diyarbakir.

Per i Democratici di sinistra il deputato Vincenzo Siniscalchi ha dichiarato che «la vicenda presenta gli aspetti di una persecuzione per reati di opinione». Si tratta di una nuova «violazione dei diritti civili che si sta compiendo nei confronti di quanti esprimono la propria solidarietà al popolo curdo». Un altro parlamentare dei Democratici di sinistra, Fabio Evangelisti, si è spinto sino a suggerire un riesame dell'atteggiamento europeo nei confronti dell'adesione di Ankara alla Ue. Sebbene l'ingresso della Turchia «appaia come una strategia senza alternative per la promozione, lo sviluppo e la stabilizzazione dell'area - ha detto Evangelisti -, non si possono ignorare i rigorosi requisiti doverosamente previsti dal trattato di Amsterdam per l'ammissione di nuovi membri».

Ramon Mantovani, responsabile esteri di Rifondazione comunista, ha definito il fermo di Frisullo e compagni «illegale e immotivato», ed ha richiesto che in dicembre il Parlamento italiano approvi una risoluzione in cui si afferma che «la questione curda deve essere affrontata e risolta pacificamente».

Gabriel Bertinotto

Il presidente Usa ha cominciato la sua maratona di dodici giorni nel Continente nero

Centomila applaudono Clinton in Ghana «S'apre un nuovo rinascimento africano»

Washington promette aiuti e punta a nuovi mercati

LOS ANGELES. Clinton ha cominciato il suo tour africano nel ricordo di Luther King. «Il mio sogno - ha detto, citando un famoso discorso del leader nero - è che insieme, possiamo lavorare perché, tra cento anni, i vostri e i nostri nipoti, possano guardarsi indietro e dire che oggi comincia un nuovo rinascimento africano». Ad ascoltare queste parole piene di speranza e la promessa di un aiuto americano all'Africa c'erano il presidente del Ghana Jerry Rawlings e centomila persone che hanno voluto festeggiare l'avvenimento, nonostante il caldo da svenire e le manganellate della polizia che così voleva tenere lontana la folla dall'illustre ospite.

Bill Clinton è partito domenica pomeriggio per quello che le statistiche registrano come «il più lungo dei suoi viaggi all'estero»: 12 giorni pieni lungo le «vie d'Africa», dal Ghana fino al Senegal, passando l'Uganda, il Rwanda, il Sud Africa ed il Botswana. Ed inevitabile era che - assieme ad un colossale seguito di notabili e giornalisti (in tutto oltre 800 anime) - un malizioso sospetto l'accompagnasse mentre abbordava in pompa magna l'«Airforce

one». «Se sei nei guai in casa - ha malignamente commentato, ieri sul New York Times Lyn Nofziger, ex consigliere del presidente Reagan - viaggia all'estero». Come fece Richard Nixon allorché, nel lontano 1974, infuriando lo scandalo Watergate, si premurò di volare verso l'Egitto...

E tuttavia l'idea che la «maratona africana» appena cominciata altro non sia che una spettacolare «manovra diversiva» è, ovviamente, poco più di una prevedibile battuta. Che Bill Clinton da par suo s'appressi a mettere debita-mente a frutto, sul piano interno, la propria immagine di «leader universale» è fuori dubbio. E certo è che - da grande «maestro d'immagine» - egli non intenda minimamente sottrarsi ai benefici che le molte «photo opportunities» (quella, in particolare, del suo «storico» incontro con Nelson Mandela, prevista per venerdì) gli offriranno nel corso del viaggio. Ma altrettanto certo è che questa sua «missione africana» ha, in effetti, avuto inizio ben prima del sexygate. In Africa, infatti, già l'avevano preceduto, nell'anno e mezzo di questo suo secondo mandato, le «missioni eplorative»

del vice-presidente Al Gore e di Hillary, nonché quelle del segretario di Stato Madeleine Albright.

E non solo di viaggi si è trattato. Le recenti iniziative Usa a ridosso delle connesse crisi di Rwanda (genocidio etnico) e Congo (avvento al potere di Laurent Kabila) gli avevano chiaramente testimoniato che l'obiettivo d'una «nuova presenza africana» occupasse un posto non secondario nell'agenda internazionale clintoniana. Al punto che, non più di un anno fa, molti osservatori segnalavano come - citiamo da un articolo del New York Times dello scorso aprile - «l'influenza strategica americana sull'Africa nera» andasse palesemente rimpiazzando «quella tradizionale della Francia». E ancora: nell'ultimo anno, Clinton ha promosso, negli Usa, una serie di iniziative legislative che - per quanto nel complesso piuttosto modeste - sono indice di una chiara volontà politica. Tra esse, l'«African Trade and Investment Bill» che apre i mercati americani ai prodotti africani e, ancor più, un progetto di «condono del debito estero» per quei paesi che più si siano impegnati sul piano delle riforme

economiche e politiche. Se Clinton, dunque, affronta questo lungo «viaggio africano» è per lasciare un segno.

Il che non significa, naturalmente, che la visita abbia il supporto d'una definita visione strategica. Il paternalismo ha a tal punto dominato l'organizzazione del viaggio che, a quanto pare, molti dei paesi interessati non sono stati informati che all'ultimo momento sugli itinerari presidenziali. E, nel scegliere il percorso del suo viaggio, Clinton è apparso forse troppo preoccupato di evitare - con la sola eccezione, forse, del Rwanda - tappe «imbarazzanti» o messaggi eccessivamente impegnativi. Un'idea, questa, che per molti aspetti equivale a voler affrontare i problemi dell'Africa senza affrontare i problemi dell'Africa. «Selezionare un pezzo che «funziona» e lasciare marcire tutto il resto - ha fatto rilevare l'Economist - è una politica che né l'America né il mondo possono sostenere a lungo». Sarà Bill Clinton andare oltre questa visione «malthusiana» dei rapporti con il più povero dei continenti?

Massimo Cavallini

Ieri Giovanni Paolo II è rientrato a Roma

Il Papa ai nigeriani «Troppe guerre per le religioni»

CITTÀ DEL VATICANO. Per favorire la «transizione» verso una Nigeria «democratica e rispettosa dei diritti umani, senza che le religioni vengano chiamate in causa per giustificare conflitti politici», è necessario «un dialogo franco e costruttivo» fra le diverse componenti politiche e religiose della società nigeriana, nel segno dell'unità nazionale. È questo il messaggio che Giovanni Paolo II, nei tre giorni di incontri in Nigeria e prima di far ritorno ieri sera a Roma, ha rivolto ad un paese travagliato da contrasti tribali e religiosi, soffocato da una dittatura che discrimina chi vi si oppone.

Incontrando, ieri mattina, oltre duecentomila nigeriani convenuti festanti nella spianata di Kubwa, alla periferia di Abuja, Papa Wojtyła li ha spronati a perseguire l'unità nazionale ed a superare le differenze multietniche e plurireligiose, rafforzando la famiglia, che rappresenta, come un denominatore comune, «il fondamento e la base di tutte le comunità umane». Ha, perciò, invitato tutti a «difendere e tutelare la vita» ed ha chiesto, in particolare alla Chiesa, di impegnarsi a fondo nella pastorale giovanile e femminile «affinché i giovani nigeriani e, soprattutto, le ragazze e le giovani donne vengano tutelati dall'eventualità di diventare vittime di sfruttatori, senza scrupoli, che

spesso li costringono a forme di schiavitù, particolarmente degradanti, con conseguenze tragiche e devastanti». Il Papa si è riferito al dilagare della prostituzione ed alle malattie connesse fra cui l'Aids in notevole espansione, mentre il 43% dei bambini sotto i cinque anni soffrono di malnutrizione.

Queste raccomandazioni sono state riprese dal Papa allorché ha incontrato i 52 vescovi della Nigeria. Lì ha sollecitato ad impegnarsi per promuovere «lo sviluppo umano integrale», ricercando «un dialogo costruttivo con tutti i settori della società sulle giuste e solide basi della vita civile, esponendo francamente le loro convinzioni sulla giustizia e l'imparzialità verso tutti i cittadini, sul rispetto dei diritti umani, della libertà religiosa e dell'oggettiva verità morale, che devono riflettersi nella legislazione del paese». Si tratta di un'azione altamente morale e civile - ha sottolineato - che la Chiesa è chiamata a svolgere, in questa delicata fase di transizione, perché «i cambiamenti avvengano pacificamente e senza indebite sofferenze per i settori più deboli della popolazione».

Va rilevato che i cattolici, in Nigeria, sono una minoranza (11,11%) - rispetto ai musulmani (45%), ai protestanti e anglicani (33%), agli animisti (10%) - ma rappresentano la parte più progredita della popolazione. Sull'esempio del nuovo beato padre Tansi, la Chiesa in Nigeria si è fatta promotrice di emancipazione, battendosi perché la donna divenisse un soggetto pari all'uomo, suscitando, così, non poche reazioni da parte dei tradizionalisti. Per queste ed altre ragioni, nel 1982, i capi musulmani disertarono l'incontro con il Papa che era stato programmato a Kaduna, lo Stato al Nord del Paese dove l'Islam ha grande influenza. Sedici anni dopo, lo stesso Sultano di Sokoto, che nel 1982 fece fallire l'incontro, si è presentato al colloquio con il Papa, nella sede della Nunziatura di Abuja, alla testa di una delegazione di trenta leaders musulmani, con i rigorosissimi camici finemente decorati e con i turbanti variopinti delle rispettive tribù. Il Sultano di Sokoto ha pronunciato un discorso di apertura verso i cattolici riconoscendo «la grande autorità morale» del Papa.

È alla luce di questi positivi mutamenti che Giovanni Paolo II, sia rivolgendosi ai musulmani come ai cattolici nigeriani ed a tutti, si è sentito ieri autorizzato ad ammonire che, se si vuole «costruire un futuro democratico e solidale della Nigeria», nessuno può chiamare in causa le religioni - per giustificare i conflitti, come avvenne negli anni sessanta con la sanguinosa guerra del Biafra che costò oltre un milione di morti». Una guerra - ha significativamente fatto rimarcare - «troppo superficialmente archiviata come un conflitto tra un Biafra cattolico e una Nigeria musulmana».

Alceste Santini

Ciad liberati sei dei 7 ostaggi

Italiano o francese? C'è ancora incertezza sull'identità dell'ostaggio europeo ancora in mano a un gruppo armato in Ciad, oppositore del regime del presidente Idriss Deby. Si conoscerà soltanto quando la colonna di soldati che ha liberato gli altri sette, la notte scorsa, sarà arrivata a Faya Largeau. La colonna potrebbe essere stata bloccata da una violenta tempesta di sabbia. Le autorità consolari italiane a N'djamena rifiutano di parlare «sulla base di una serie di congetture». L'harmattan, l'implacabile vento africano, ha peraltro anche impedito il decollo dalla capitale di un aereo diretto a Faya Largeau, per riportare indietro i sette europei. Nessuna certezza che l'ostaggio sia italiano, Rocco Ravà, il giovane milanese capo della avventurosa spedizione organizzata dall'agenzia di cui il padre è titolare.

Accordo in Kosovo grazie alla Comunità di S. Egidio. Il rettore di Pristina: «non cresceremo i figli dei separatisti»

Scuole aperte agli albanesi, serbi in rivolta

Previsto il reintegro graduale, resta in sospeso la questione dei programmi. Oggi a Roma l'incontro tra Dini e Madeleine Albright.

PRISTINA. «Non divideremo le nostre facoltà con nessuno. Non permetteremo che i figli dei separatisti vengano allevati nella culla serba». Davanti ad una folla di 15 forse 20.000 studenti «orfani» di Belgrado, il rettore dell'Università di Pristina non riesce a trattenere la rabbia. Parte con il piede sbagliato, sollevando un vespaio di polemiche, l'accordo - il secondo - per il ritorno degli studenti albanesi del Kosovo nelle aule abbandonate sette anni fa, dove era stato cancellato d'autorità il diritto alla loro cultura.

Firmato ieri alla presenza del vice-premier serbo Ratomir Vico e ottenuto grazie alla paziente mediazione della Comunità di S. Egidio, il documento prevede la riapertura di scuole e università agli albanesi, un processo graduale che inizierà tra pochi giorni, in aprile, per concludersi entro il prossimo settembre. L'accordo glissa su due punti cruciali: il contenuto dei programmi - che sarà materia di ulteriori trattative - e l'uso della lingua albanese, in una certa misura

dato per sottinteso. Ma basta già a far gridare al «tradimento» gli studenti serbi, scesi a protestare a Pristina contro il primo atto della svendita del Kosovo». La polizia è rimasta a guardare mentre volavano in frantumi le vetrine dei negozi albanesi. «Non cederemo il Kosovo. Nessuno potrà studiare con i programmi preparati a Tirana».

La cerimonia della firma voleva segnare l'inizio del disgelo, tra strette di mano e la soddisfazione dell'inviato di Milosevic, che potrà spendersi bene davanti alla diplomazia internazionale questo primo atto concreto di benevolenza verso la minoranza albanese - maggioranza nel Kosovo - dopo il sangue versato a Drenica. L'accordo a ben guardare è una riedizione di un analogo documento sottoscritto nel settembre del '96 dallo stesso Milosevic e dal presidente ombra della comunità albanese, Ibrahim Rugova, e rimasto lettera morta per l'impossibilità di trovare un'intesa sui programmi di studio anche per la resistenza del mondo accademico



Studenti Serbi in piazza a Pristina capitale del Kosovo

Ap

Blair conferma l'allarme nei porti del Paese

Londra, allerta chimico per il veleno dall'Irak

Tutti i porti britannici sono stati posti in stato di allarme dalle autorità la settimana scorsa. Motivo dell'emergenza sono informazioni relative a un progetto iracheno di introdurre nel paese il bacillo del carbonchio.

Il veleno sarebbe stato imbottigliato in confezioni simili a quelle di merci esentasse. Lo ha reso noto in serata Downing Street.

Un portavoce dell'ufficio del primo ministro britannico ha dichiarato che la minaccia è stata resa nota grazie a una informativa diffusa mercoledì scorso a tutti i porti e approvata da Tony Blair.

Tuttavia, il portavoce ha precisato che non vi sono prove che il complotto sia stato messo in opera e pertanto che non vi è «alcun motivo concreto di allarmare immediatamente».

Anche le dogane britanniche hanno confermato l'esistenza di una minaccia che mirerebbe a introdurre di contrabbando il bacillo del carbonchio nel paese. «Posso confermarvi che le dogane

non sono state allertate su tale minaccia», ha dichiarato Randal McDonald, addetto stampa del servizio doganale.

Il quotidiano popolare Sun scrive nella sua edizione di oggi che l'allarme è stato dato da una fonte in contatto con i servizi segreti a Baghdad.

In serata, temendo il diffondersi del panico, c'è stato anche un appello alla calma fatto dal ministro degli Interni del governo Blair, Mike O'Brian. O'Brian ha assicurato che tutte le misure di sicurezza necessarie sono state prese, anche in collaborazione con le autorità di altri paesi europei.

Durante la guerra del Golfo si sarebbero già verificati episodi simili. Nella zona londinese di Westminster sarebbero state rinvenute bottiglie di veleno, camuffate anche in quell'occasione in confezioni simili a quelle dei liquori che si acquistano nei duty-free.